

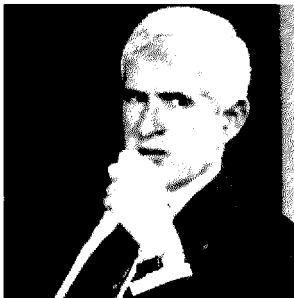


Casini:
«È ora
che la classe
dirigente
si svegli,
il Paese rischia»

— a pagina 4

Casini: «Ciampi e Napolitano hanno indicato la via. Ma la classe dirigente finora non li ha seguiti. È ora che ci svegliamo: contro il declino ci vuole una politica di responsabilità nazionale»

“ La Cei ha creduto più di tutti nella celebrazione, la Chiesa dà un grandissimo contributo in questo senso di unità nazionale e l'identità cristiana è il nostro minimo comun denominatore ”



«Partiti, politica e società» è in pratica il titolo che il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, suggerisce per il suo intervento anche rispondendo alle sollecitazioni dell'editorialista **de Sole** 24Ore, Stefano Folli. Il segretario del Pd ha plaudito all'iniziativa di *liberal* che ha consentito a intellettuali e politici di confrontarsi «sul come afferrare il senso della storia e proiettarlo nel futuro» del nostro Paese. Per Bersani «facciamo fatica a essere italiani, mentre in tutto il mondo siamo riconoscibili per le caratteristiche comuni dei nostri paesi (la piazza, la chiesa, la fontana) che ci tiene

insieme». Dopo un breve excursus sulla situazione italiana che si trovarono ad affrontare i nostri avi 150 anni fa Bersani ha sottolineato come in quella situazione «disgregata, dove tutto era diverso (lingua, moneta, sistema agricolo), fu necessario per unificare centralizzare tutto, utilizzando una classe dirigente inadeguata. In queste condizioni più che di una unificazione vera si è trattato di una operazione che ha normalizzato il sistema, ma non l'ha sanato».

Per il segretario del Pd anche quando si è fatto il grande patto costituzionale la cosa «più difficile da fare sono state le Regioni. Un'insicurezza di fondo ha accompagnato sempre l'Italia per il timore di una disgregazione. Oggi che certe dinamiche oltrepassano i confini nazionali si è rotto il punto di equilibrio, l'Italia scivola giù in tutti gli indicatori economici, perdiamo posizioni in Europa e

l'unità del Paese è sempre più difficile da tenere insieme. Ci sono dei processi in atto, sul piano culturale e politico, che tendono alla disgregazione che la crisi acuisce. Il rischio è che dal “*ghe pensi mi*” si passi al “*si salvi chi può*”. Perché può accadere che ogni territorio, ogni categoria, ogni individuo arrivi a dire che pensa di salvarsi da solo. Di fronte a processi di questo tipo, non si può rispondere con una secessione di fatto, per spirito di allontanamento, egoistico, ognuno per se».

In una situazione così difficile è indispensabile, secondo Bersani



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

ni, una reazione «del sistema politico e del tessuto civico per evitare risposte di tipo secessionistico o personalistiche con un presidenzialismo all'italiana. Occorre, invece, una riforma in senso parlamentare, dentro la quale c'è il federalismo vero, per rafforzare le nostre istituzioni che ci permetta di giocare una carta che ci faccia fare un deciso passo avanti».

Tre sono i punti cruciali da risolvere: i livelli essenziali di prestazione, quanto devono costare i servizi, come fare per riequilibrare. Tenendo presente che «poi si fa con i soldi che ci sono, elaborando un piano». Bersani ha sottolineato che «se non si risolvono questi punti avrebbe ragione Visco quando dice che avevamo più federalismo fiscale prima».

Il segretario del Pd ha replicato anche al ministro Tremonti affrontando il tema del rapporto tra Nord e Sud: «Non si possono dimenticare e connessioni intime del sistema, perché tutte le volte che il Mezzogiorno si allontana dal Settentrione, quest'ultimo perde punti rispetto all'Europa. Occorre trovare una reciprocità tra le diverse aree del Paese e le novità devono partire dal Sud. Le esperienze che si sono realizzate a livello nazionale in tema di politiche sociali ed economiche sono nate in realtà locali e poi si sono diffuse: questo è il modello da seguire».

Oltre al federalismo l'argomento che ha accalorato Bersani è stato quello dei partiti che rappresentano anche loro «un modo per unificare e le maggiori risorse stabili non sono rappresentate dai capi, ma il modello da seguire è quello delle democrazie europee. Facciamo fatica a essere italiani, ma in tutto il mondo siamo riconoscibili: c'è qualcosa di profondissimo che ci tiene assieme, ma spesso non siamo all'altezza».

Pier Ferdinando Casini ha iniziato il suo intervento ringraziando la fondazione *liberal* per «essere riuscita a «mettere insieme tre esponenti dei tre poli politici». Il leader dell'Udc ha elogiato l'azione del presidente

della Repubblica che «ha dovuto supplire alle mancanze e ai ritardi di alcune istituzioni, più pronte a partecipare alle celebrazioni per l'indipendenza dell'America Latina». Senza dimenticare di ringraziare l'ex capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi per aver «restituito al nostro Paese il senso di patria e di appartenenza e per aver voluto ripristinare le celebrazioni del 2 giugno che rappresentano, soprattutto per le giovani generazioni, una rappresentazione emblematica dell'essere italiani. C'è un'esigenza che viene prima dei bilanci ed è quella di riconoscersi in un sistema di valori che è fatto anche di emblemi, come i tricolori che sventolano, perché danno il senso di una comune appartenenza». Casini non ha mancato di polemizzare con la Lega per «l'atteggiamento retorico con il quale hanno avvertito l'istituzione della giornata festiva del 17 marzo, per poi chiedere al Consiglio regionale lombardo l'istituzione di una festa regionale per ricordare il 29 maggio la battaglia di Legnano». L'ex presidente della Camera ha sottolineato come la Conferenza episcopale italiana abbia «creduto più di tutti nella celebrazione della giornata dell'Unità nazionale e le testimonianze straordinarie in ordine al superamento delle vecchie contrapposizioni da parte di Giovanni XXIII e di Paolo VI e la visita straordinaria in Parlamento di Giovanni Paolo II che ha segnato, anche in termini di immagine, la fine di qualsiasi possibile malinteso, e la sua benedizione impartita all'Italia.

La Chiesa dà un grandissimo contributo in questo senso di unità nazionale, è una grande ricchezza che esprime quello che noi affermiamo sempre, cioè che noi siamo uno Stato che ha nell'identità cristiana un proprio minimo comune denominatore condiviso tra credenti e non, al di là e prima del dono della fede che ciascuno di noi può o meno avere».

Anche Casini è ritornato sulle affermazioni di Tremonti

sull'Italia duale: «Non può essere questa la soluzione, una classe politica responsabile deve cercare la giusta via d'uscita. Come Helmut Kohl e Angela Merkel hanno quasi azzerato il gap tra Ovest ed Est in quindici anni non dobbiamo gettare la spugna. Se si accetta l'idea di un'Italia duale oggi domani ne avremo tre e poi si spezzerà ancora. Così come non ha senso controbattere alla Lega Nord con i partiti del Sud, sarebbe la sconfitta dell'unità d'Italia e del Sud».

E la bocciatura arriva anche per il federalismo del governo che «crea solo confusione. Questo federalismo per come è stato organizzato finisce per deprimere gli spazi di autogoverno delle comunità locali, perché a partire dall'abolizione dell'Ici si è tutto ristretto. E oggi Tremonti non è più soltanto ministro dell'Economia, ma governa anche gli enti locali. La Lega ne ha fatto una grande battaglia, ma i loro amministratori prima o poi capiranno che la montagna ha partorito il topolino». Il leader centrista si dice d'accordo con Bersani, quando chiede «grandi partiti nazionali in grado di parlare la stessa lingua al Nord e al Sud. E non si accetti di convivere con le tante corporazioni che ha e che non riesca ad arrivare a una soluzione unitaria su nulla». In un momento in cui l'Europa e il mondo «stanno marginalizzando l'Italia una classe dirigente seria fa appello a uno atto di solidarietà nazionale altrimenti non si riescono ad affrontare i problemi seri. Questo è un tempo in cui bisogna fare scelte impopolari, drastiche, che se non si assumono se non con una condivisione politica oltre le maggioranze politiche. Il fatto stesso che Berlusconi debba evocare i numeri, per un governo che è partito con 80 parlamentari di vantaggio è il segno di una sconfitta politica. È il segno che la scelta populista si è esaurita». Casini ritiene che «serva una risposta diversa, oltre il perimetro dei partiti tradizionali e dei poli tradizionali, per aprire una fase in

cui una classe politica non si ponga il problema dei voti alle prossime elezioni ma di come risolvere i problemi del Paese».

L'ultima frecciata il leader **UDC** la riserva al Cavaliere sulla questione giustizia: «La Costituzione non è un tabù, può essere rivista e modificata. Certo che è inquietante sentire Berlusconi che dice che con questa riforma Tangentopoli non ci sarebbe stata. Che cosa vuol dire? Che non ci sarebbero stati i ladri o che non sarebbero stati scoperti?».